

Introduzione

Il presente volume raccoglie 41 scritti di Gervasio Pagani, che coprono un arco temporale di circa un decennio, dal settembre 1977 al giugno 1987, poche settimane prima che la morte, improvvisamente e drammaticamente, strappasse lui e l'intera famiglia alla sua comunità e ai tanti amici¹.

Si tratta di una serie di interventi che ben delineano gli aspetti principali della riflessione di questo giovane politico (morì che non aveva ancora compiuto i 37 anni), e che spaziano da temi di carattere sindacale e di politica scolastica, fino agli argomenti più squisitamente politici e di impegno partitico, quando ricopriva il ruolo di segretario provinciale della Democrazia Cristiana.

Il termine che più ricorre, e che ci è sembrato giusto porre anche nel titolo del volume, è "rinnovamento", una parola che Pagani ha interpretato anzitutto come rivolta al proprio partito, di cui è stato un convinto, anche se esigente e spesso critico, esponente.

Egli infatti operò in anni cruciali, in cui la DC, partito di maggioranza relativa, e da oltre trent'anni alla guida del Paese, stava attraversando una fase delicata della propria vita, a causa delle profonde trasformazioni che stavano interessando la società italiana.

Il contesto politico nazionale nel decennio 1977-1987

Il decennio nel quale Pagani visse l'impegno politico con ruoli di responsabilità fu un decennio che conobbe momenti di grandi tensioni nella vita politica nazionale, a partire dal dramma del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro.

¹ Per un approfondimento sulla sua figura e sulla sua opera, rimando alle testimonianze raccolte nel volume *Gervasio Pagani, Quaderni di "Humanitas"*, Brescia 1997, uscito a dieci anni dalla scomparsa.

Dal governo monocolore, definito delle “astensioni”, a guida di Giulio Andreotti, insediatosi nel 1976, si era passati nel 1978 alla fase della “solidarietà nazionale” e ai drammatici giorni del rapimento Moro, fino al tentativo di costruire, da parte di PCI e PSI, un’alternativa di sinistra alla DC, per poi sfociare invece nella formula del Pentapartito, che caratterizzò i governi italiani dall’inizio al termine degli anni Ottanta. Il PCI, che con Enrico Berlinguer aveva conseguito importanti risultati elettorali, parve man mano aver esaurito la propria capacità propositiva, a vantaggio, almeno in parte, di un PSI, guidato da Bettino Craxi, deciso a riconquistare centralità nel sistema politico italiano.

Lo spostamento della strategia socialista verso un socialismo riformista, che guardasse più al centro con velleità di guida della politica italiana, provocò un cambiamento di strategia da parte della DC².

Il governo guidato da Arnaldo Forlani, insediatosi nell’ottobre 1980 e composto da DC, PSI, PSDI e PRI, si trovò ad affrontare sia la dura opposizione del PCI in vista “dell’alternativa di sinistra” sia lo scoppio dello scandalo P2. Nel marzo 1981 la perquisizione della villa di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi portò alla scoperta della lista degli iscritti alla Loggia segreta “Propaganda due”, tra cui figuravano personaggi di grande rilievo: alcuni parlamentari (fra i quali tre ministri del governo allora in carica), il segretario del partito socialdemocratico, i responsabili dei servizi segreti italiani, ufficiali di vari corpi d’arma, imprenditori, magistrati e giornalisti.

La DC soprattutto pagò le conseguenze di queste vicende. Dopo una ennesima crisi governativa, nel giugno 1981 per la prima volta un esponente non democristiano, il segretario del PRI Giovanni Spadolini, veniva incaricato di formare il

2 Sulle vicende nazionali della Democrazia Cristiana nel decennio considerato, cfr. in particolare *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, vol. 5. 1978-1989. *Dal delitto Moro alla Segreteria Forlani*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1989. Un diario sugli anni della segreteria di De Mita è in G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù. La Democrazia Cristiana negli anni Ottanta: un diario politico*, Mondadori, Milano 2005, mentre una testimonianza contemporanea delle vicende DC dalla morte di Moro ai primi anni della segreteria De Mita è offerta da S. Fontana, *L’identità minacciata. La Democrazia Cristiana da Moro a De Mita*, Sugarco, Milano 1986.

nuovo governo. In queste condizioni la DC, riunita a Congresso, nel maggio 1982 elesse Ciriaco De Mita nuovo segretario al posto di Flaminio Piccoli. Pochi mesi dopo, le tensioni tra gli alleati circa le prospettive di politica economica e i dissidi tra gli stessi ministri del Tesoro e delle Finanze del governo Spadolini (il socialista Rino Formica e il democristiano Beniamino Andreatta) causarono le sue dimissioni e la nascita del governo Fanfani a guida del quadripartito DC-PSI-PSDI-PLI.

Dopo le ennesime elezioni anticipate, svoltesi nel 1983, nel mese di agosto nasceva il primo governo Craxi: si consolidava quella che fu la formula di governo che avrebbe caratterizzato, con alterne fortune, il decennio, ossia il Pentapartito. Le vicende riguardanti il Sindacato, con la crisi dell'unità interna consumatasi nella primavera del 1984 a causa del referendum sulla scala mobile, misero in luce lo scontro in atto tra le correnti comuniste e le altre componenti.

Dopo la scomparsa di Enrico Berlinguer e il successo alle elezioni europee del giugno 1984, con il momentaneo "sorpasso" del PCI nei confronti della DC, seguiva pochi mesi dopo per il PCI la sconfitta elettorale del maggio 1985 a cui si aggiungeva quella sul referendum, fortemente voluto, sulla scala mobile.

Sul versante governativo, la conflittualità tra DC, a guida De Mita, e il PSI, a guida Craxi, sfociava nell'ennesimo appuntamento elettorale anticipato del giugno 1987, per il quale sarebbe stato candidato alla Camera anche Gervasio Paganì.

Questioni e problemi: tra tensioni sociali e crisi dei partiti

Uno dei temi che accompagnò tutto il decennio preso in considerazione fu senz'altro la questione economica. I governi del Pentapartito si impegnarono nel contenimento dell'inflazione, che nel 1980 aveva toccato la quota del 20,1%, abbassandosi nel 1987 al 4,1%, risultato ottenuto tuttavia con politiche di rigore che generarono diffuse polemiche e tensioni sociali.

Gli anni Ottanta furono funestati da violenti colpi di coda del terrorismo politico ad opera soprattutto delle Brigate Rosse. A due anni di distanza dall'omicidio di Moro e della sua scorta, nel febbraio 1980 veniva trucidato Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, e a maggio il giornalista del "Corriere della Sera" Walter Tobagi; nel dicembre 1980 veniva rapito (e rilasciato il mese successivo) il giudice Giovanni D'Urso e qualche anno dopo, nel 1988, sarebbe stato assassinato Roberto Ruffilli, uno degli artefici del percorso in atto di ridisegno istituzionale.

Un altro pesante condizionamento sulla vita democratica italiana era costituito dalle organizzazioni di stampo mafioso, protagoniste di azioni sempre più efferate. Nel gennaio 1980 veniva assassinato il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, nell'aprile 1982 il sindacalista e deputato del PCI Pio La Torre, nel settembre dello stesso anno veniva ucciso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, da pochi mesi prefetto di Palermo. La reazione dello Stato venne incarnata dal pool antimafia guidato dal consigliere istruttore Antonino Caponnetto e dai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Grazie alle rivelazioni di Tommaso Buscetta, Falcone e Borsellino riuscirono ad istruire il cosiddetto "maxiprocesso" che si sarebbe concluso nel dicembre 1987 con 19 ergastoli e complessivamente con oltre 2500 anni di reclusione.

Un'ulteriore esigenza che affiorò prepotentemente negli anni Ottanta fu quella della riforma dello Stato. Prendeva forma in quel periodo la serie di progetti più o meno condivisi e che periodicamente vengono presentati, per porre mano alle riforme istituzionali. Prima Craxi e poi De Mita avevano prefigurato la necessità di adeguare le nostre istituzioni ai tempi mutati.

Nel 1983 prendeva vita la Commissione Bicamerale guidata da Aldo Bozzi per studiare e proporre modifiche alla Costituzione. La Commissione, che terminava i propri lavori nel 1985, esaminò i temi concernenti il Parlamento, il Governo, le fonti normative, il Presidente della Repubblica, i partiti,

il sistema elettorale. La relazione conclusiva, che prevedeva la revisione di 44 articoli della Costituzione, fu approvata dai componenti della Commissione facenti parte dei gruppi DC, PSI, PRI, PLI, con l'astensione dei rappresentanti dei gruppi comunista e socialdemocratico; espressero voto contrario i gruppi MSI-DN, Sinistra indipendente, Democrazia Proletaria e Union Valdôtaine. Il concreto avvio dell'esame parlamentare riguardo ai progetti concernenti i temi e le proposte oggetto dei lavori dei Comitati e della Commissione bicamerale era però sostanzialmente rimesso all'iniziativa dei gruppi politici che non raggiunsero un sufficiente accordo, facendo naufragare il tentativo.

Non sarebbero bastate però le pur auspicabili riforme istituzionali se non vi fosse stato alla base un effettivo rinnovamento della politica. E invece i partiti evidenziarono in più di un'occasione la propria incapacità a rinnovarsi. Col tempo, i partiti avevano ampliato i loro poteri in ogni settore dello Stato, avevano impostato il loro controllo su buona parte della società italiana: le segreterie decidevano chi dovesse guidare le banche (molte all'epoca di proprietà o con partecipazione dello Stato), le imprese pubbliche, la RAI, la sanità, l'amministrazione pubblica.

Divenuti negli anni strutture organizzative complesse, con apparati sempre più articolati e costosi, i partiti si trovarono a fare i conti con la necessità del loro finanziamento. Presero perciò sempre più vita forme di finanziamento illecito che spesso diventavano vere e proprie tangenti, estorte o concesse da aziende pubbliche o da imprenditori o per finanziare il partito o per propri interessi personali.

A ciò si aggiunse il fenomeno del correntismo, che da confronto legittimo su idee diverse all'interno di uno stesso partito, era degenerato in mera gestione di potere fine a se stesso, senza più un disegno complessivo.

I politici più avveduti si rendevano conto che si era imboccato un piano inclinato che avrebbe finito per far perdere credibilità a tutta la classe politica e cercarono di porvi rimedio.

Il contesto politico locale e i temi di riflessione negli scritti di Pagani

Su questo sfondo nazionale si colloca l'azione a livello provinciale di Gervasio Pagani, dapprima responsabile scuola della DC provinciale, poi segretario in una fase di "gestione unitaria" del partito, dal 1981 al 1984, quindi consigliere nazionale dal 1982 fino alla tragica scomparsa nel 1987.

La DC bresciana si trovava ad affrontare la sfida di offrire linfa vitale ad una presenza importante nella nostra provincia, che tuttavia presentava già i sintomi di alcune degenerazioni che avrebbero pesantemente intaccato la credibilità e l'azione stessa del partito³.

Il partito guidava l'amministrazione cittadina, dopo il trentennio di Bruno Boni⁴, con una maggioranza DC-PSI-PSDI-PRI con sindaco Cesare Trebeschi, mentre l'amministrazione provinciale era presieduta dallo stesso Boni.

Pagani, eletto nel Comitato provinciale nel 1980, l'anno successivo sarebbe stato nominato Segretario provinciale. Egli impostava la propria azione con questo intento: "vorrei qualificare questa segreteria unitaria della DC con una proposta coraggiosa sul piano politico e programmatico", cercando al contempo "di essere un segretario che interpreti tutte le istanze pluralistiche di un partito significativo e complesso come la DC" (cfr. il presente volume a p. 84). Il partito era chiamato "a cogliere le ragioni dei profondi mutamenti che hanno intaccato il costume, che hanno modificato la

3 Studi approfonditi e di una certa organicità sulla DC bresciana nella seconda metà degli anni Settanta e negli anni Ottanta purtroppo mancano. Per ricostruire le vicende del partito di quegli anni è necessario consultare la stampa dell'epoca, a partire dall'organo ufficiale della DC bresciana, "Il Cittadino", oltre che attingere alle testimonianze dei protagonisti. Tra i volumi pubblicati, ovviamente caratterizzati dalla particolare visuale degli autori, ma comunque utili per avere una prima idea del clima di quegli anni, segnalo M. Pedini, *Tra cultura e azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi 1975-1979*, 2 voll. Istituto Acton, Roma 2002; E. Fontana, *Storie democristiane bresciane*, La Cittadina, Gianico 2011.

4 Su di lui, protagonista indiscusso della vita cittadina e della DC bresciana per oltre un trentennio, cfr. Bruno Boni, cfr. *Omaggio a Bruno Boni*, a cura di G. Valzelli e F. De Zan, Ateneo di Brescia, Brescia 1998 e il recente P. Corsini-M. Zane, *Carisma democristiano: Bruno Boni sindaco e politico (1918-1998)*, La Scuola, Brescia 2018.

composizione delle classi e dei ceti, che hanno mutato valori e punti di riferimento, oltre che esaminare le linee direttrici dello sviluppo delle società post-industriali” (p. 94).

Formazione, lavoro, rinnovamento della classe dirigente, moralità nell’agire sono i temi che caratterizzano il suo impegno politico e che emergono dai suoi scritti.

Un ruolo fondamentale per Pagani, insegnante che mai trascurò la propria professione nonostante le responsabilità politiche man mano assunte, lo ricopriva la cultura. Si trattava di valorizzare il ruolo della scuola nella comunità e il valore della partecipazione. Gervasio aveva con entusiasmo accettato di occuparsi di formazione, attraverso la nomina a responsabile scuola provinciale, ritenendo che le opportunità offerte dalla riforma degli Organi Collegiali potessero rendere il mondo della scuola veramente protagonista della crescita democratica del nostro Paese, almeno quanto era chiamato a fare il mondo del lavoro attraverso i sindacati. Egli auspicava “un’iniziativa politica e culturale che saldi mondo della scuola e della cultura e classe lavoratrice per ricomporre un blocco sociale che dia slancio ad un disegno riformatore che veda protagoniste le masse popolari cattoliche e la Democrazia Cristiana” (p. 32). Scuola della comunità significava per Pagani “chiamare tutte le espressioni più qualificate della comunità locale, quelle che operano in ambito culturale, civile, religioso, a partecipare al disegno e al progetto educativo” (p. 43).

Un altro tema fondamentale è sicuramente quello del lavoro. La sensibilità verso il mondo del lavoro e dell’organizzazione dei lavoratori lo aveva portato a impegnarsi fin da subito a fianco di Michele Capra e del suo “Circolino”⁵. Egli auspicava che nell’esperienza sindacale unitaria, “possibile soltanto se si rinuncia alla logica della lottizzazione degli apparati”, si introducesse “ad ogni livello la prassi democratica, che non può prescindere dalla difesa e dalla valorizzazione del pluralismo,

5 Sulle vicende del “Circolino”, cfr. in particolare F. Gheza - M. Lovatti, *Lavoro e politica. Il circolo culturale Michele Capra a Brescia (1958-1989)*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2017.

se si approfondono energie e mezzi per far vivere nel mondo del lavoro il contributo originale e il confronto delle diverse culture storiche delle classi popolari in Italia" (p. 50).

Non è un caso che il primo intervento di Pagani qui ospitato sia stato pubblicato sul giornale di fabbrica dei lavoratori democristiani, "Presenza democratica"⁶ e che affronti quello che, secondo Pagani, dovrebbe caratterizzare il sindacato nella sfida politica che Moro aveva delineato come "una terza e difficile fase della nostra esperienza". In questo senso si era entusiasmato per l'avvento alla segreteria di Benigno Zaccagnini, che tante energie aveva speso per un effettivo percorso di rigenerazione del partito. Pagani avvertiva che era forte il rischio di "ridurre il nostro agire a pragmatismo, ad attivismo, a gestione solo efficientistica della cosa pubblica" (p. 25).

Ma la battaglia maggiore, testimoniata dagli scritti riportati, è quella per un rinnovamento della politica, attraverso un profondo rinnovamento dei partiti e della classe dirigente. Per tornare ad essere credibili, era fondamentale, a suo modo di vedere, per i partiti "recuperare la moralità come metodo di governo, come stile, per evitare l'irrimediabile discredito delle istituzioni democratiche e della classe dirigente" (p. 106).

In riferimento a ciò egli osservava: "è in crisi la funzione stessa dei partiti, la loro credibilità rischia di aumentare la frattura fra sistema politico, Stato e società italiana. L'atteggiamento dei giovani nei confronti della politica, le reazioni di indifferenza della gente comune rispetto a fatti che condizionano pesantemente la vita dei partiti e le loro reazioni reciproche, l'aumento crescente delle astensioni e delle schede bianche nelle ricorrenti consultazioni elettorali, ne costituiscono sintomi preoccupanti" (p. 131).

A proposito del proprio partito, la DC, Pagani annotava: "Un partito nazionale e popolare come il nostro, che, nei momenti decisivi della storia della Repubblica, ha sempre saputo

6 Il giornale di fabbrica, promosso dal Centro studi Achille Grandi (che dopo la morte di Michele Capra nel luglio 1979 avrebbe assunto il nome "Centro culturale Michele Capra"), uscì con una prima tiratura di duemila copie nel maggio 1977. Il secondo numero uscì in settembre in sette edizioni provinciali. In ottobre usciva anche il primo dei "Quaderni di Presenza Democratica", curato da Franco Franzoni.

anteporre l'interesse generale a quello di parte, anche a costo di pagare qualche prezzo in chiave elettorale, deve saper trovare anche in questa circostanza la forza e il coraggio di mutare registro" (p. 107). In questo senso, era necessario superare le correnti: "Il perverso meccanismo per cui, attraverso correnti ossificate si acquista potere nel partito e lo si trasferisce nelle istituzioni, per usarlo, a sua volta, per rafforzare quello nel partito, va assolutamente rotto" (p. 121).

All'interno di questo quadro Pagani scriveva: "Questo è il tempo nel quale occorre lavorare per la grande politica, è tempo di riflessione culturale, di soprassalto morale per le democrazie e tanto più per la nostra democrazia" (p. 147). La politica, infatti, "dopo la caduta delle infatuazioni ideologiche, deve ritrovare ispirazione in una nuova moralità e razionalità, deve riconquistare credibilità tornando a fare il suo mestiere, che se non è quello di promettere paradisi impossibili, non è neppure quello di gestire con grigio pragmatismo e senza prospettive l'esistente; le compete invece capire il fluire complesso dei processi economici e sociali, interpretare i mutamenti del costume e della cultura e selezionare classi dirigenti capaci di governarli e di valorizzarne gli aspetti positivi che vanno nella direzione dell'affermazione della dignità umana e del progresso civile" (pp. 176-177).

A proposito del livello del ceto politico e alle logiche della sua selezione Pagani affermava: "Anche il ceto politico ai vari livelli, essendo venuti meno i filtri tradizionali rappresentati un tempo dal mondo cattolico, spesso è improvvisato, privo di adeguata competenza, scarsamente motivato culturalmente e idealmente, soprattutto se cooptato in una logica dove la politica è associata alla professione svolta quando non agli affari. Eppure un grande partito popolare di ispirazione cristiana dovrebbe sapere che gran parte del suo credito e della sua rappresentatività si gioca sulla classe dirigente che a tutti i livelli riesce a dispiegare. Da tempo poi per un certo inaridimento del dibattito politico al nostro interno e per una fossilizzazione delle gerarchie correntizie non si fa più nemmeno una intelligente cooptazione" (p. 237).